

la Repubblica 16 febbraio 2022

Inzerillo, sigilli al negozio dei summit. Caccia al tesoro dei boss italo-americani

Ci sono stanze a Palermo diventate baratri per i segreti che hanno ospitato. Segreti criminali che intrecciano il passato e il presente di Cosa nostra. In via Castellana 81/i, nel cuore di Passo di Rigano, c'è una di queste stanze: è un negozio, "Karton Plastik" di Olimpia Caruso, la moglie di Francesco Inzerillo, uno dei boss espulsi dagli Stati Uniti perché ritenuto "indesiderabile". In quel negozio, sequestrato dalla Divisione anticrimine della questura assieme ad altri immobili e società, è andata in scena la riorganizzazione mafiosa dopo la morte di Salvatore Riina: alla "Karton Plastik" si vedeva spesso Settimo Mineo, l'anziano boss di Pagliarelli che nel 2018 si stava occupando della ricostituzione della Cupola, la commissione provinciale di Cosa nostra; voleva che anche Inzerillo ne facesse parte, un ritorno agli anni Settanta, quando ancora i Corleonesi non avevano lanciato la loro fatwa contro alcune famiglie palermitane.

Per mesi, gli investigatori della squadra mobile tennero sotto controllo le visite che riceveva Francesco Inzerillo, il fratello di Salvatore, il patriarca della famiglia che Riina fece uccidere l'11 maggio 1981. In via Castellana è riapparso tutto il passato drammatico di Palermo, nomi che sembravano ormai dimenticati. Salvatore Sal Catalano, ad esempio: «Autorevole membro della famiglia Bonanno di New York coinvolto nella Pizza Connection», hanno scritto i pubblici ministeri di Palermo nel provvedimento per gli Inzerillo. Catalano è un pezzo di storia della mafia italo-americana: anche lui espulso come "indesiderabile" dopo avere scontato 25 anni di carcere per traffico internazionale di stupefacenti. Negli anni Settanta era il terminale americano della droga inviata da don Tano Badalamenti, se ne stava in Knickerbocker Avenue, Brooklyn, New York.

In via Castellana, arrivò anche Michele Micalizzi, il genero di Rosario Riccobono, un altro pezzo da Novanta della Cupola ucciso per ordine di Riina. Ma cosa hanno in comune Francesco Inzerillo, Sai Catalano e Michele Micalizzi? Sono i custodi di tanti segreti del passato, riguardanti soprattutto tesori di mafia che non sono stati ancora sequestrati. Quei segreti sono l'obiettivo delle indagini coordinate dalla procura distrettuale antimafia oggi diretta da Marzia Sabella, che è anche la coordinatrice del pool che si occupa della Misure di prevenzione.

Le indagini fatte dalla squadra mobile fra il 2018 e il 2019 sono state la base per gli accertamenti della Divisione anticrimine della questura, coordinati dal Servizio centrale anticrimine diretto da Giuseppe Linares. La richiesta accolta dalla sezione Misure di prevenzione del tribunale porta anche la firma del questore di Palermo. Il clan Inzerillo aveva investito in attività commerciali e immobili. Ma sul tesoro del clan si continua ancora a indagare, anche perché una parte potrebbe essere rimasta negli Stati Uniti.

Per certo, la mente economica del clan era Giuseppe Lo Cascio. Fino al giorno dell'arresto, era ufficialmente solo uno degli imprenditori palermitani più intrapren-

denti nel settore della ristorazione: aveva venduto il suo gioiello di famiglia, il Caflisch Cafè, lo storico locale fra via Leonardo da Vinci e via Galileo Galilei, e si preparava ad altri grossi investimenti nel settore. «Zio, lo sai perché si fidano di me? - sussurrava a Tommaso Inzerillo, il cugino di Francesco - Perché mi collegano a te... e quindi quando parlano con me sanno che io sono uno che le cose me le so tenere».

Salvo Palazzolo